

CAP. III

Dalla fine di Simone alla crisi del vicariato

Morto Simone Chiaramonte, la direzione della lotta restò nelle mani di Federico III per il Val di Mazara, in quelle di Manfredi III per il Val di Noto.

Considerato il nuovo *leader* del partito antiaragonese per l'età meno avanzata e per le provate capacità politiche e militari, Manfredi III si tenne stretto ai reali di Napoli, dai quali, poco più tardi, nell'ottobre 1361, avrebbe ricevuto il titolo di grande ammiraglio di Sicilia e di vicario per la Sicilia ed il ducato di Calabria⁽¹⁾.

In conseguenza della proterva contrapposizione chiaramontana, Federico IV, succeduto al fratello Ludovico sul trono isolano, non poté «curonarsi... per li rivoluzioni fra li primari di lu regno». Sulla Sicilia, a partire dalla persona del sovrano, pesava inoltre un infausto interdetto.

Il giovane re, «non potendo reggiri lo predicto regno, causanti la nequicia et iniquitati di li Siciliani, era governato et recto da li nobili et proceri, li quali tirapnizavano lu regno predicto crudelimenti»⁽²⁾.

Il diritto di re Federico di essere solennemente incoronato nella cattedrale di Palermo era reso vano dall'essere la capitale dell'Isola, «in qua solent huius regni reges coronari»⁽³⁾, signoreggiata dalla fazione chiaramontana, appoggiata da Francesco II Ventimiglia, momentaneamente ostile alla Corte, e padrona della maggior parte del Vallo di Mazara; ma il giovane non poteva ancora prevedere che sarebbero passati quasi vent'anni, dopo la sua ascesa al trono, prima che la sua incoronazione fosse graziosamente autorizzata da un Chiaramonte...!

Il re era tale solo di nome: «Quid regi siculo prodest – si domandava lo stesso sovrano – si castrum ab alio auferatur, cum rex solum nomen habeat, ille vero dominio et proventibus potiatur?»⁽⁴⁾.

Tuttavia, nel 1356, obbedivano a re Federico IV Siracusa, Noto, Licata, diverse terre della parte centro-occidentale dell'Isola e tutto il Val di Demone, eccettuate Messina, Milazzo e Castoreale, conserva-

te, nonostante le trattative in corso, dalla fazione ribelle e dal suo alleato napoletano⁽⁵⁾.

Il papa Innocenzo VI non cessava di incitare Luigi, re di Napoli, a condurre a termine la riconquista, ingiungendo contemporaneamente al sovrano di Aragona di non prestare alcun aiuto ai filoaragonesi siciliani⁽⁶⁾; ma ciò non avrebbe impedito, né allora né in seguito, alla Corte di Barcellona di barattare esosamente qualche specie di aiuto; donde le lagnanze levate dal re di Napoli contro quello di Aragona, per il tramite della Santa Sede.

Nel gennaio 1357, il pontefice esprimeva il suo più vivo compiacimento ai Messinesi per essersi consegnati agli Angioini, ed a quel Nicolò Cesareo che a tanto li aveva indotti⁽⁷⁾.

Anche Francesco Palizzi, il già citato cugino di Matteo, aveva aderito alla parzialità filonapoletana, sicché nel 1356 figurava fra gli ostaggi spontaneamente offertisi a Nicolò Acciaiuoli, allorché questi veniva a prendere possesso di Messina, in nome dei sovrani napoletani. Dopodiché era da loro nominato cancelliere del regno di Sicilia, con stipendio da attingere alla secrezia di Messina⁽⁸⁾.

Nuovamente, il 26 aprile 1357, il pontefice scriveva al Cesareo di avere ricevuto la sua lettera a proposito dello *spontaneo* ritorno dei Messinesi all'*obbedienza*, gli esprimeva tutta la sua soddisfazione e lo esortava a perseverare. In pari data, scriveva al re Luigi: Dio aveva assegnato a lui piuttosto che ai suoi predecessori quella riconquista; ormai quasi tutta la Sicilia era in suo potere; erano in suo potere anche le sorelle del re Federico IV, le principesse Bianca e Violante; le liberasse al più presto, ricordando di doversi usare misericordia verso i vinti. Ma quel pontefice doveva ancora una volta sollecitare quella liberazione il 1° luglio del 1359⁽⁹⁾. La provvidenza – scriveva allora il pontefice a re Luigi – era stata verso di lui favorevole nelle operazioni contro i *ribelli siciliani* e c'era da confidare in una felice conclusione. Conseguito il successo, si mostrasse umano verso le due prigioniere, le due "infantule", che poi erano anche sue parenti e non costituivano «digna spolia quibus gloriari debeat regia celsitudo»: gloria vera costituiva il ritorno di Messina e di altre terre e castelli di Sicilia alla sua obbedienza. Preghiere per la liberazione di quelle principesse rivolgeva il pontefice, contemporaneamente, alla regina Giovanna e all'arcivescovo di Napoli, al quale chiedeva di prestare i suoi buoni uffici presso i sovrani napoletani⁽¹⁰⁾.

Le espressioni di entusiasmo, di compiacimento, di fiducia del pontefice suonano però alquanto stranamente, se teniamo presente che nell'agosto 1357 le forze chiaramontane e napoletane di terra, appoggiate da forze napoletane di mare, erano duramente battute da Artale Alagona a conclusione di altri diversi insuccessi⁽¹¹⁾, che il pontefice sembrava ignorare.

Il recupero dell'Isola non era ancora impossibile, ma sarebbe stato necessario che la Corte napoletana non fosse assillata, come era assillata, dalla penuria di denaro, dalle difficoltà dell'arruolamento e – fatto ancora più preoccupante – dall'attacco sferrato da Luigi d'Angiò, per scacciare Giovanna e il marito dal trono di Napoli. Perciò, in seguito alla predetta sconfitta, Giovanna e Luigi decisero di ritirarsi dalla Sicilia e di disimpegnarsi nei confronti dei Chiaramonte, conservando soltanto Messina e, nella tradizione di re Roberto, il castello di Milazzo.

Fra il 1356 ed il 1357 tornavano dunque via via al re di Sicilia tutto il Val di Demone, meno Milazzo, Castoreale e Messina; Siracusa e Noto, nel Val di Noto; Licata, Asaro, Castrogiovanni, Troina, Polizzi, Corleone, Nicosia, Cefalù, Capizzi, Taormina, S. Filippo, Castiglione, Patti, Caltagirone, S. Marco, Capo d'Orlando, Tindari, Montalto, Mineo, Paternò, Termini, Gagliano, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Monte San Giuliano, in gran parte recuperati dall'azione militare e politica di Benvenuto Graffeo e dell'ammiraglio Corrado Doria, per quanto riguarda la Sicilia occidentale; di Orlando d'Aragona, Perrello di Mohac, Giovanni di Montalto, Enrico Ventimiglia, per quanto riguarda la Sicilia Orientale.

Alcune di queste località vennero ancora una volta perdute ed ancora una volta riconquistate, con strazio degli abitanti, fra il 1358 ed il 1359, altre, come Lentini, la roccaforte dei Chiaramonte, fra il 1360 ed il 1361.

Il re promise agli abitanti della chiaramontana contea di Modica perfino la demanializzazione, per sollecitarne la ribellione.

A quel punto, anche Federico III e Manfredi III Chiaramonte lasciarono cadere l'alleanza, ormai poco fruttuosa, con Napoli, abbandonando alle sue speculazioni il Cesareo, che otteneva da Napoli, con altri onori e benefici, la contea di Montalbano ed i castelli di Tripi e Naso⁽¹²⁾.

Constatati i rovesci militari subiti dalla propria parzialità, l'impossibilità, ormai, di prendere Catania ed altri importanti capisaldi strategici in mani regaliste, Manfredi III passò al patteggiamento con re Federico, anche lui ben disposto a pazienti trattative di pace, la soluzione più saggia per salvare il salvabile di un paese materialmente e moralmente distrutto.

Comprendeva il Chiaramonte che l'opinione più generale gli era avversa e che erano per la sua fazione più svantaggiose che vantaggiose le feroci rappresaglie in danno delle campagne, dei raccolti, dei contadini, delle misere, disperate popolazioni di tanti casali e villaggi indifesi.

A tale compromesso, il più dignitoso, anzi il più fiero possibile, si oppose logicamente il Cesareo, che aveva troppo strettamente annodato la sua straordinaria fortuna al successo angioino nell'Isola.

Fallito il tentativo di Federico III Chiaramonte di riprendere Trapani, anzi da lui perdute anche Salemi ed Alcamo, sembrava finalmente aperta al re la via di Palermo, con le armi collegate di Guglielmo Peralta e Bernardo Spatafora. Allora il Chiaramonte chiese ed ottenne una tregua, valida soltanto per il Vallo di Mazara.

Intanto, Artale Alagona, volendo allentare la tensione fra latini e catalani, passò la tutela del re a Francesco II Ventimiglia, il quale, stando a Trapani con il giovane sovrano, imponeva quale capitano giustiziere della città il fratello Guido, uomo così impudente da aggredire e ferire il sovrano nel corso di un diverbio. Temendo anche per la sua vita e per quella dei suoi parenti, Nicola Abate, il quale con i congiunti Riccardo ed Enrico, entrambi morti in battaglia, aveva assicurato al re Trapani ed altre località del Vallo di Mazara, si vide costretto a riparare nientemeno che presso l'avversario Federico III Chiaramonte, il quale si valse di quell'avvenimento per indicare ai tentennanti palermitani in qual modo il re Federico ricompensasse chi lo serviva fedelmente. Nella impensabile veste di partigiano chiaramontano, l'ex capitano giustiziere di Trapani non esitò a devastare, con una compagnia di mercenari, quei territori di Trapani e Monte San Giuliano di cui, almeno dai tempi di Palmerio, gli Abate erano stati quasi ininterrottamente capitani giustizieri e castellani.

Nel 1359, Lentini era nuovamente stretta dalle forze regie, che però riuscivano soltanto a liberare Augusta, frustrando un tentativo di

rifornimento da Napoli. In quella occasione, cadevano prigionieri di Artale la moglie e i figli di Manfredi III. Il partito chiaramontano correva il rischio di perdere un giorno o l'altro Girgenti, Palermo e persino Messina.

Federico III Chiaramonte si recò a Napoli, forse nella speranza di potere trascinare ancora una volta Luigi di Napoli alla *riconquista* o, più probabilmente, per acquistare agli occhi degli avversari, con i quali contemporaneamente patteggiava, una maggiore forza contrattuale... Durante la sua assenza, i Palermitani chiamarono il re, e si dovette alla lentezza di questo e al rapido intervento di Manfredi III, se Palermo non fu finalmente occupata dalle truppe regie⁽¹³⁾. Giovò intanto alla fazione catalana la sconfitta e la morte, in uno scontro armato, del filoangioino Cesareo.

Ormai i Chiaramonte non contavano più su un aiuto risolutivo da parte di Napoli, ed il re Federico si faceva un'arma di quest'isolamento degli avversari.

Per suggerimento del genero Enrico Rosso, Federico III Chiaramonte affidò allo stesso Rosso ed allo Spatafora l'incarico di apprestare un accordo con il Ventimiglia, tutore del re. Le trattative si protrassero per molti mesi, senza che però gli scontri armati avessero mai a cessare, ciascuna delle due parti volendo più che ottenere, imporre all'altra la propria pace.

A dare improvvisamente altra forza ai Chiaramonte intervenne un fatto nuovo.

Nel gennaio 1361, si presentava dinanzi al porto di Trapani una flottiglia recante la principessa Costanza, la giovane figlia di Pietro IV d'Aragona, prima destinata sposa di Ludovico e, con la morte di Ludovico, destinata sposa di Federico IV.

Guido Ventimiglia, ostile quanto il potentissimo fratello Francesco II a quelle nozze fra una principessa aragonese ed un re di Sicilia, osava impunemente impedire alla principessa lo sbarco; ma questa, dopo tre giorni di sosta presso la Colombaia, salpava alla volta di Sciacca, signoreggiata dal fedele Raimondo Peralta, e da qui raggiungeva Mineo, dove si incontrava con il re, sottrattosi con una fuga romanzesca alla vigilanza di Francesco II Ventimiglia. A conclusione di laboriose trattative diplomatiche, il papa aveva autorizzato quelle nozze fra lo zio e la nipote (altrimenti vietate).

Indispettito dallo smacco infertogli dagli sposini e dai loro favo-reggiatori, il Ventimiglia aderì alla fazione dei Chiaramonte, gli antichi nemici, i quali, come si è detto, poterono da una posizione di maggiore forza trattare la pace, conclusa, nonostante tutto, nell'ottobre 1362.

Ma quante umiliazioni non aveva subito il giovane sovrano, il quale, mentre l'Angioino occupava il vasto territorio messinese, aveva dovuto, fra tregue e riprese di una lotta micidiale, trattare da pari a pari con quei chiaramontani, «proditores nepharii»⁽¹⁴⁾, che avevano aperto le porte dell'Isola al nemico, ed ultimamente, battendo presso Caltanissetta le truppe regie, avevano ucciso anche il valoroso Orlando d'Aragona, zio del sovrano. Aveva dovuto il re, tuttavia, piegare la fronte alle più sfacciate pretese, non potendo contrapporre che modeste forze ed epistolari auspici di potere un giorno sterminare quei ribelli, o le speranze, altrettanto epistolari, che essi un giorno o l'altro avrebbero dovuto cedergli⁽¹⁵⁾, essendo abbandonati dai sovrani di Napoli⁽¹⁶⁾.

La volontà del re non era sempre rispettata neanche da quanti baroni catalani e filocatalani gli promettevano fedeltà: «...nam aliqui, qui nunc barones siculi nuncupantur, semireguli facti sunt», commentava Michele da Piazza, un testimone diretto⁽¹⁷⁾.

Così, per esempio, Blasco Lanza, contro i ripetuti ordini del suo sovrano, poteva rifiutarsi di combattere contro i ribelli, anzi poteva trattare con loro amichevolmente⁽¹⁸⁾.

Le città e terre di Sicilia non solo si erano lasciate trascinare nella lotta o dai propri signori feudali o dai propri maggiorenti, ma erano diventate esse stesse sempre più riottose contro il governo regio per spirito municipalistico. Ciò poteva dirsi, per esempio, di Piazza, Sute-
ra, Randazzo, Caltagirone, le quali avevano cacciato i capitani di nomina regia⁽¹⁹⁾: non si udiva più il nome di Sicilia – ha scritto Michele Amari – ma di Palermo, di Messina, di questa e di quell'altra terra⁽²⁰⁾.

Il re addivene ad umilianti transazioni e, all'occorrenza, a nuove e gravi concessioni. Con il trattato conclusivo di Castrogiovanni e Piazza, del 1362, fra il sovrano e i ribelli⁽²¹⁾, Federico III Chiaramonte, per esempio, ottenne la capitania a vita di Girgenti, contro le costituzioni del regno, come anche la giurisdizione penale (il cosiddetto *mero e misto imperio*) nei suoi domini di Modica e Ragusa. Al di lui figlio, Giovanni II, fu concessa la stessa giurisdizione nella contea di Chiaramonte.

Nel suo vivo desiderio e prudente disegno di pacificazione e riconciliazione, il re rintracciò peraltro le più generose attenuanti: non solo alla breve defezione di Niccolò Abate, ma addirittura alla trentennale fellonia chiaramontana, attribuendo quella ribellione alla... necessità delle cose, perché i Chiaramonte, altrimenti, non avrebbero mai smentito la loro fede verso il re; ed attribuì a loro merito il non intervento – una meditata doppiezza – alla battaglia di Aci del 1357.

Conscio della sua miserevole condizione di agnello fra tanti lupi, aveva scritto in una sua lettera che gli sarebbe stato caro vivere in pace con i baroni, sebbene «ki yuva a nui la pachi di li baruni, si patimu mancamenti in li nostri justitij et dignitati regali?»⁽²²⁾.

Le circostanze lo costrinsero alla immeritata parte di zimbello fra le opposte fazioni, latina e catalana: «...duo partes quasi eque potentes», delle quali, secondo l'arcivescovo di Napoli – che scriveva al papa – se quella catalana sosteneva il re, i Chiaramonte, i Ventimiglia, i latini in genere, «semper tenuerunt partem Ecclesiae Romanae et nostram»⁽²³⁾.

In quanto ai Chiaramonte, essi erano «maiores et potenciores quam rex in insula illa», commentava ancora l'arcivescovo di Napoli, rendendo ragione al cardinale Guido di Boulogne del fallimento delle trattative del 1364, in vista di una generale pacificazione tra il papa, i sovrani di Napoli e quello di Sicilia⁽²⁴⁾.

Nel 1363, morivano a Napoli il re Luigi e a Messina Federico III Chiaramonte. Manfredi III, escluso dalla pace del 1362, per avere recato gravi danni a Milazzo e perché continuava a governare Messina per conto della regina Giovanna, con i titoli di ammiraglio e di vicario, tornando da una visita alla Corte di Napoli, dichiarava di volere quanto prima aprire al re Federico IV le porte di Messina. Estromesso così dalla Sicilia quest'ultimo presidio angioino, si perveniva ad una tregua fra Sicilia e Napoli (28 marzo 1363). Almeno nominalmente, Federico IV regnava su tutta l'Isola e tutta l'Isola dichiarava la sua fedeltà a lui. Alla regina Giovanna restava soltanto l'isola di Lipari.

Manfredi III, nel 1364, giurava fedeltà al re di Sicilia, con la carica di grande ammiraglio del Regno. Come tale, prese possesso di Messina, dove finalmente Federico IV poté ritornare da Catania, nel 1365. Accostatosi però al sovrano Manfredi III, se ne allontanò per dispetto Enrico Rosso, privato perciò del cancellierato.

Nel 1363, moriva la regina Costanza e lasciava soltanto una figliuola di nome Maria.

Nel 1365, Federico IV respingeva ogni tutela, stabilendo tuttavia di voler condividere le proprie decisioni con un consiglio di dodici membri, scelti al di fuori e al di sopra delle due parzialità.

Nel 1372 era stipulato il definitivo trattato di pace fra la regina di Napoli ed il re di Sicilia; ma ancora nel 1374 Manfredi III Chiaramonte si ostinava ad impedire al sovrano di entrare a Palermo per incoronarsi, ed Enrico Rosso faceva altrettanto a Messina; la pace generale non poteva dirsi però rotta, ed il sovrano riusciva poco dopo a coronarsi a Palermo, dopo quasi vent'anni di regno, insieme con la seconda sposa, Antonietta del Balzo. Contemporaneamente, riusciva anche ad effettuare la demanializzazione di alcune terre fino allora usurpate dal baronaggio, o sollevate da una ennesima ribellione di Enrico Rosso, quel conte di Aidone dagli umori tanto contraddittori.

Nel 1377, quasi in premio di ogni precedente ostilità, Federico IV concedeva ad altro Federico Chiaramonte anche l'isola di Lipari, ottenuta da Giovanna, ma che poco più tardi sarebbe tornata al regno di Napoli ad opera del re Ladislao.

Un importante capitolo nella storia del regno di Federico IV è costituito dalla politica matrimoniale.

Durante il regno di Ludovico e nei primi anni del regno di Federico IV, la parzialità latina, capitanata dai Chiaramonte, cercò di imporre una svolta 'italiana' alle vicende siciliane anche mediante le nozze del sovrano. Così fu trattato un matrimonio fra il re di Sicilia ed una figlia di Bernabò Visconti, signore di Milano⁽²⁵⁾, facendo leva su una aspirazione non solo monarchica, ma anche meridionalistica, di quel casato.

Prevalse però l'ingerenza della corte di Aragona⁽²⁶⁾ e fu il matrimonio di Costanza e Federico, nonostante le difficoltà create dalla Santa Sede, rifiutando a lungo la necessaria dispensa per matrimonio fra parenti⁽²⁷⁾, al fine di impedire una successione aragonese sul trono di Sicilia.

Certamente, per vincoli di varia natura, il regno di Sicilia era legato a quello di Aragona più che a qualsiasi altro, ed il sovrano di Barcellona non nascondeva le condizioni alle quali era disposto ad aiutare economicamente e militarmente i suoi parenti regnanti in Sicilia, cioè che fossero tessute fra le due dinastie le relazioni matrimoniali

più idonee ad ipotecare la successione di un aragonese di Spagna ad un aragonese di Sicilia.

Del resto, lo stesso Federico IV, forse anche per darsi un po' di coraggio fra tanti nemici, pericoli e difficoltà, non mancava di affermare che il suo regno aveva in comune con quello d'Aragona «prospera et adversa»⁽²⁸⁾, ammettendo una specie di patronato spagnolo nei rapporti con la Sicilia.

Intorno al 1357, la regina d'Aragona, Eleonora, moglie di Pietro IV, prometteva aiuti e mediazione diplomatica presso il papa, a condizione che, in mancanza di legittimi eredi, il re di Sicilia, suo fratello, cedesse a lei o ad un figlio di lei il regno di Sicilia, i ducati di Atene e Neopatria e Gerba.

Non senza l'approvazione dei cortigiani, Federico IV aveva accolto la proposta, seppure a certe condizioni: uffici del regno conferiti a soli Siciliani; nomina del vicerè in persona di un oriundo del regno eletto dai rappresentanti del baronaggio e delle *universitates* isolani; divieto di imporre ai baroni il servizio militare fuori dal regno, se non nel caso che fosse il re di Sicilia a scendere in guerra, ecc.⁽²⁹⁾.

Per liberare la Sicilia da quella famigerata dipendenza dalla Corte d'Aragona, perfino un re di Barberia aveva offerto al re di Sicilia un soccorso di uomini e navi⁽³⁰⁾.

Alla morte di Costanza, tornò di attualità la questione matrimoniale. Sotto la pressione dell'elemento latino, furono nuovamente avviate trattative per una figlia di Bernabò Visconti.

Anche Giovanna I di Napoli, dopo la pace del 1372, si diede da fare per combinare un matrimonio del re di Sicilia con la propria nipote Margherita di Durazzo. Dopo lunghe vicende, Federico IV sposò infine la nobildonna napoletana, Antonietta del Balzo: matrimonio logicamente sgradito alla Corte aragonese.

Nel 1374, aperta a Federico la chiaramontana Palermo, vi si incoronò, come si è detto, insieme con la regina Antonietta. Per contrasto, gli fu chiusa Messina dal solito, imprevedibile Rosso. Stando la nave del re in prossimità di Reggio (per cautela egli era costretto a sconfinare!), il Rosso sferrò ugualmente un attacco notturno contro di essa. La regina, spaventata, volendo salvarsi, si gettò in mare e, benché tratta dalle onde, ebbe però a morire dopo sei giorni⁽³¹⁾.

Con la tragica fine della regina, furono riaperte le trattative, né soltanto per le pressioni della parte chiaramontana, per un terzo ma-

trimonio del re con altra Visconti, la quartogenita Antonia, e tale matrimonio fu celebrato *per verba de futuro*, nel 1377. Ma, quando Antonia Visconti si accingeva a partire alla volta della Sicilia, Federico IV moriva.

Si è detto di pressioni in una certa direzione da parte dei notabili e non soltanto latini; la storia degli ultimi due matrimoni lascia infatti capire che, con il passare degli anni dalla fine della guerra civile, anche i maggiorenti catalani, con alla testa Artale Alagona, pur essendo di sangue spagnolo, avevano fatto della Sicilia la loro definitiva, irrinunciabile patria, ed avevano finito con l'aderire alle idee e alle tendenze politiche della parzialità latina, nel senso di volere disincagliare il regno di Sicilia dal regno d'Aragona; la dinastia di Sicilia da compromettenti relazioni con quella di Barcellona.

Caldi fautori di tale tendenza, non occorre dirlo, erano i papi, nemici giurati del regno d'Aragona, antico "usurpatore" dal 1282.

Se, poi, fino al 1372, i baroni di Sicilia, dietro fini particolari, avevano fatto ricorso chi alla Spagna, chi a Napoli, dopo quella pace, in presenza di un regno di Napoli paurosamente in declino, preda dell'anarchia e della guerra civile, e di una Corte aragonese sempre più potente ed arrogante, tali baroni trovarono qualche motivo di solidarietà politica, specialmente dal momento in cui, morto il re, senza eredi maschi, e salita sul trono di Sicilia, la quindicenne Maria, il re d'Aragona chiese imperiosamente la devoluzione del trono di Sicilia a lui o ad un suo discendente. Denunziando l'inosservanza della successione maschile, fingeva di dimenticare che anche in altri momenti della storia siciliana, le donne avevano assunto il regno siciliano.

I baroni, dunque, deposero le croniche astiosità, convinti che soltanto mettendo a tacere i loro particolarismi, avrebbero potuto formare un saldo fronte di resistenza, anche militare, ad ogni attacco aragonese, e difendere dalla incombente alluvione di concorrenti iberici le invidiabili posizioni politiche ed economiche acquisite con tanti travagli dai rispettivi casati.

Il vicario e tutore della regina Maria, il gran giustiziere Artale II Alagona, cercando una soluzione al contrasto con l'altro partito dei Chiaramonte-Ventimiglia, o volendo riprendere gli esperimenti del 1353 e del 1362, non del tutto negativi sotto il profilo della pacificazione generale dell'Isola, propose un governo vicariale a quattro, in nome della regina Maria. I quattro vicari, eletti da un consiglio ristretto, for-

mato dai baroni più potenti, furono lo stesso Artale II Alagona, Manfredi III Chiaramonte, Francesco II Ventimiglia e Guglielmo Peralta, anche in base alle alte cariche statali da loro in atto possedute.

Fra i quattro, i più potenti erano senz'altro il Chiaramonte e l'Alagona, oltre che per l'antichità, vastità ed importanza delle loro giurisdizioni, anche per il prestigio politico goduto entro e fuori della Sicilia, per le loro parentele con altri primari baroni isolani, per le forze militari che potevano mettere in campo, per i redditi comunali ed erariali dei quali si impadronivano o erano in grado di impadronirsi.

I quattro avrebbero dovuto governare collettivamente, ciascuno di loro dovendo sottoscrivere «...una cum sociis vicarius generalis»; ma, in realtà, ciascuno di loro governò secondo il proprio arbitrio, mediante una rete clientelare personale a livello aristocratico ed alto borghese: si ebbe una specie di confederazione di quattro stati monarchici a regime oligarchico, quando non autocratico, presieduta da una regina alla quale non restava di fatto che il palazzo reale...

Il territorio di ciascun vicario – e questo fu forse il principale motivo di contrasto nel loro governo, relativamente pacifico ed ordinato – non fu, né poté mai essere nettamente delimitato. Artale Alagona governò la contea di Mistretta, la terra ed il castello di Aci, le terre di Mineo, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, il castello di Monsolino, Motta S. Anastasia. Signoreggiò inoltre Catania – e da un palazzo principesco – come dalla capitale di un regno, di cui, come del resto anche gli altri vicari, controllava i proventi, gli uffici, i benefici, i titoli, la giustizia civile e penale, collocando il proprio stemma su tutti i punti più in vista. Di Siracusa era inoltre rettore il fratello Iacopo, mentre altri fratelli governavano importanti città e terre come Giarratana, La Ferla, Lentini, Vizzini. Da altri legami di parentela erano stretti a lui grandi feudatari, come i Passaneto ed i Barresi. Il potere di Artale e poi di Manfredi, suo fratello e successore nel vicariato, si estendeva, dunque, direttamente o indirettamente, da Patti a Catania a Siracusa, lungo il mare Jonio.

Manfredi III Chiaramonte, grande ammiraglio del regno ed incontrastato signore di Palermo, quasi alla stregua dei signori continentali, raccolse nelle sue mani quasi tutti i feudi del casato, ricevendo dal citato cugino Giovanni, nel 1377, la contea di Modica, con Scicli, Ragusa, Spaccaforno, Otogrillo; possedette inoltre Naso, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxaro, Guastanel-

la, Misilmeri, Racalmuto, Prizzi, Adrano, Cefalà, Capobianco, Pietra d'Amico, Pietra Rossa, Terranova, Licata, Montechiaro, Camastra, Castronovo, Bivona, con molti altri beni di Palermo, Girgenti, Trapani, Marsala. In quell'ultimo ventennio del secolo, utilizzò a sua discrezione tutte le imposte e tasse dovute alla corona e al fisco⁽³²⁾.

Si riferivano specialmente alla signoria chiaramontana i cittadini di Siracusa allorché, alla sua caduta, lamentavano che «li baruni per difectu di guerra si appropriaru lu dominiu di la dicta cittati ha multu tempu, comu dilli altri cittati e terri di demaniu di Sicilia et a pro posta imposiru gabelli et imposicioni, nullu nun ci putendu contradiri»⁽³³⁾.

In quanto al Ventimiglia, gran camerario del regno, governò gli antichi possedimenti della famiglia, a cavaliere delle Madonie e dei Nebrodi, come la contea di Geraci e quella di Golisano e, mediante rettorìa, Cefalù e Polizzi.

Al Chiaramonte e al Ventimiglia erano vicini potenti personaggi come Enrico Rosso, conte di Aidone, e Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, quest'ultimo di stirpe catalana, ma ostile al catalano Artale Alagona che non lo aveva messo a parte del vicariato.

Guglielmo Peralta alla contea di Caltabellotta e alla signoria su Sciacca, domini più limitati, sommava tuttavia un particolare prestigio derivantegli dalla moglie Eleonora, figlia del duca Giovanni, quindi nipote di re Pietro II: i suoi figli, nel testamento di re Federico IV, erano stati perciò designati ad eventuale successione sul trono di Sicilia, dopo la principessa Maria.

Come per diritto dinastico, nella carica di vicario Manfredi Alagona subentrò al fratello Artale; Andrea Chiaramonte a Manfredi III (1390); Antonio Ventimiglia a Francesco II (1388). Soltanto Guglielmo Peralta non ebbe successori perché sopravvisse alla fine del vicariato.

La questione siciliana doveva ancora una volta identificarsi con la difficile scelta del marito da dare alla regina Maria. Volendo annullare i minacciosi disegni della Corte aragonese relativamente alla Sicilia e alla regina Maria, Artale Alagona si rivolse nuovamente al ducato di Milano, e Giangaleazzo Visconti si accingeva già a veleggiare da Pisa alla volta della Sicilia, per diventarne il re, accanto alla regina Maria, quando una flotta aragonese piombava tempestivamente sul naviglio in attesa⁽³⁴⁾. Maria, altrettanto improvvisamente, era rapita dal castello Ursino di Catania, nonostante la tutela di Artale, ad opera di Gu-

glielmo Raimondo III Moncada (23 gennaio 1379), e condotta nel castello di Licata, ricadente nella giurisdizione di Manfredi III Chiaramonte⁽³⁵⁾, forse ingannato dal Moncada, che non intendeva soltanto contrapporsi alla politica matrimoniale monopolizzata da Artale, come dava a credere, ma voleva egli stesso farsi arbitro esclusivo della sorte matrimoniale di Maria, consegnandola alla Corte aragonese. Perciò Manfredi III ebbe subito a pentirsi della sua accondiscendenza e tentò anche, ma invano, di liberare la regina, ormai saldamente in mano di altro Moncada, Ruggero, spedito da Barcellona in Sicilia, per prendere in consegna la regina e condurla in Aragona.

Oltre che con il progetto relativo al Visconti, il rapimento di Maria tagliava corto anche con altro del papa Urbano VI, il quale meditava di agganciare la Sicilia alla Santa Sede, facendone re un suo nipote, un Francesco di Prignano⁽³⁶⁾.

Artale Alagona venne a perdere gran parte della sua autorevolezza e del suo prestigio politico: non solo aveva lasciato che la regina fosse così facilmente rapita, ma si era dimostrato anche incapace di liberarla, prima dal castello di Licata, quindi dal castello di Augusta, nonostante un travagliato assedio; si era dimostrato oltretutto alquanto sprovvisto nei confronti della Corte aragonese, benché disponesse di propri informatori, ed ancor più sprovvisto nel condurre in porto, con la dovuta segretezza e decisione, il matrimonio di Maria con Giangaleazzo Visconti, al riparo da ogni colpo di mano aragonese.

Momentaneamente, cresceva invece il prestigio politico di Manfredi III Chiaramonte: mediante le sue seconde nozze con Eufemia Ventimiglia, e concedendo in moglie la propria figlia Isabella a Nicolò Peralta (1389), diveniva cognato e consuocero di due colleghi vicari. Nell'agosto del 1388, con l'appoggio di alcune navi genovesi e le indulgenze accordate da Urbano VI a quanti partecipassero alla crociata, il Chiaramonte riprendeva l'isola di Gerba e ne otteneva dal papa l'investitura, conferita altra volta, nel 1364, dal re Federico IV a Giovanni Chiaramonte, allorché se ne era per breve tempo impadronito. Altra figlia, Costanza, Manfredi III concedeva in moglie a Ladislao Durazzo, pretendente al trono di Napoli, che al momento gli veniva conteso da Luigi II d'Angiò, sostenuto dall'antipapa Clemente⁽³⁷⁾.

Senonché, proprio da questo lato, era riserbato a Manfredi III oltre che una penosa disavventura familiare, anche un grave incidente politico: dopo avere conquistato il trono con la principesca dote di Co-

stanza Chiaramonte, lo spregiudicato Ladislao infatti la ripudiava, sicché veniva meno a Manfredi l'appoggio politico e militare di Napoli, su cui era tornato a contare, per impedire la soluzione spagnuola della questione siciliana; ed intanto gli avversari politici avevano motivo di rimproverargli di avere dato Costanza in moglie a Ladislao, fautore dell'antipapa.

Con la morte di Artale Alagona e di Manfredi III Chiaramonte, fra il 1389 ed il 1391, si determinava una grande crisi dell'impegno indipendentistico ed italiano del baronaggio isolano.

Tre dei quattro vicari, Antonio Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi Alagona, seguiti da moltissimi altri baroni, cominciarono a trattare via via, più o meno segretamente, con Martino, duca di Montblanc, erede al trono barcellonaese e padre di Martino I (re di Sicilia, dal momento in cui, uscito di minorità, avesse sposato Maria); si offriva favorevole accoglienza nell'Isola e fedele vassallaggio, in cambio di ben precise concessioni, legittimazioni di usurpazioni, benefici feudali, cariche statali, dignità, privilegi di vario genere. Il solo che si astenesse dal garantire libero accesso e fedeltà ai due Martini era Andrea Chiaramonte, pur essendo stato anche lui sul punto di inviare propri rappresentanti al duca di Montblanc, quanto meno per esplorarne le intenzioni nei propri riguardi.

Il ritenersi ciascun vicario o barone non inferiore agli altri; le gelosie reciproche; i risentimenti nutriti da feudatari, come il Moncada e il Rosso, per non essere stati compresi fra i vicari, fecero fallire dall'interno l'esperimento vicariale, più di quanto non concorressero a farlo fallire le manovre provenienti dall'esterno.

Il papa Bonifacio IX, succeduto ad Urbano VI nel 1389, cercò di guadagnarsi il fedele vassallaggio dei quattro vicari e si adoperò a tenerli uniti, comprendendo bene la fondamentale importanza della loro solidarietà, se si voleva impedire che la Sicilia, da un momento all'altro, cadesse nelle mani dell'Aragona⁽³⁸⁾.

Il baronaggio siciliano politicamente più accorto, che aveva tentato di dare alla regina Maria uno sposo che non fosse spagnuolo, ma era incapace di dare all'Isola una costituzione diversa⁽³⁹⁾, continuò, seppure fra cedimenti e contraddizioni, ad ostacolare la spedizione dei Martini in Sicilia ed il matrimonio di Maria con Martino il Giovane, celebrato infine, ma con la dispensa dell'antipapa, considerata illegittima. Fu anche indetto un convegno di baroni, tenuto il 10 luglio

1391, a Castronovo, in territorio chiaramontano, promotori Andrea Chiaramonte e Manfredi Alagona. In quella occasione, fu stipulato un solenne patto d'unione; furono dichiarati nulli tutti gli accordi eventualmente intercorsi fra i singoli baroni e il duca di Montblanc; fu confermata quale legittima regina di Sicilia Maria, ma furono dichiarate illegittime e nulle le sue nozze con Martino il Giovane, perché celebrate con la dispensa di un antipapa⁽⁴⁰⁾. Si volle in tal modo riaffermare l'autorità e legittimità del governo vicariale, spiritualmente e materialmente sostenuto dal pontefice legittimo, ed anche intralciare con ingarbugliate questioni di ordine religioso ed ecclesiastico l'avvento dei Martini nell'Isola. L'unanimità dei baroni, ricercata peraltro soltanto da pochi rappresentanti della feudalità, seppure fra i più autorevoli ed influenti, fu proclamata come l'unanimità di tutte le popolazioni della Sicilia, tra le quali l'azione baronale fu propagandata come ispirata, oltre che da fervido patriottismo, anche da profonda fede cattolica, apostolica, romana, e dettata dai più autentici interessi politici ed economici della Sicilia, a tutti i suoi livelli.

Il duca di Montblanc, soffiando con grande realismo nel fuoco delle diffidenze e dei sospetti reciproci dei baroni siciliani, specialmente dei quattro vicari, riuscì egualmente a disgregare la fragile compagine governativa, promettendo, ad uno ad uno, ai singoli vicari ed ai più autorevoli baroni cariche, onori, ricchezze, potere, ed affermando inoltre, con la massima spregiudicatezza morale, di volere al più presto abbandonare l'antipapa per il papa legittimo obbedito dai Siciliani⁽⁴¹⁾. Mentiva, ma riuscì a rovesciare in suo favore la situazione agli occhi dei Siciliani e dello stesso pontefice legittimo.

Il potere vicariale venne definitivamente a dissolversi. Ad uno ad uno, almeno tre dei vicari, messi nel dimenticatoio i solenni giuramenti pronunciati soltanto pochi giorni prima a Castronovo, si accostarono al duca Martino e addivennero alle più esplicite contrattazioni in cambio del riconoscimento da parte loro di Martino I e di Maria quali legittimi sovrani di Sicilia, restando inteso che il duca Martino sarebbe venuto in Sicilia soltanto per insediarli solennemente sul trono.

Da parte del duca non furono d'altronde risparmiate, secondo il caso, anche le minacce, mentre furono conclamati imponenti preparativi militari, per convincere più speditamente i baroni esitanti a volere esorcizzare un tristo avvenire.

Solo la parte chiaramontana, notevolmente numerosa, sosteneva o pareva voler sostenere la resistenza ad oltranza, come una causa nazionale e religiosa insieme, riecheggiando le esortazioni papali affinché i Siciliani fossero tenaci nella resistenza, a pro della religione «et patria libertate... contra hos barbaros quorum est servire italicis, non dominari», convinta dalle parole del papa che tale resistenza sarebbe stata motivo di gloria «italici sanguinis, cuius est dominari, non servire, cuiusque est barbaris imperare»⁽⁴²⁾.

Gli ecclesiastici predicarono quale santa la guerra contro la nuova invasione spagnuola: un vescovo, come Simone dal Pozzo, avrebbe sollevato due volte Catania contro i Martini.

Come centodieci anni prima, contro Pietro III, l'opposizione del papa fu energica, anzi più forte, perché la Corte aragonese, in vista delle sue mire politiche nella penisola iberica e del matrimonio fra Martino e Maria, si era fatta sostenitrice dell'antipapa.

L'Isola si sentì impegnata a livello di massa, come nelle giornate del Vespro. Ma, rispetto al Vespro, la situazione era rovesciata. Nel 1282, si era cercato nell'Aragona un sostegno nella guerra di liberazione dal dominio angioino; ora non c'era un sostegno contro l'invasione. Quella aragonese era una potenza straniera che, seguendo un suo disegno espansionistico, neanche sotto il velame di una restaurazione del regno normanno-svevo, faceva ritorno nell'Isola, decisa ad una azione armata, secondo un piano di conquista lungamente meditato e maturato.

Anche la situazione esterna era completamente mutata: non v'era più un regno angioino forte, potente di energia interna e di aiuti esterni, ma un regno – quello che ora avrebbe dovuto soccorrere la Sicilia – esaurito e debole, dilaniato da lotte intestine ed ambizioni di pretendenti, al pari, del resto, di quello siciliano. Inoltre Napoli, Francia, Aragona stavano con l'antipapa; sicché la Curia romana non poteva come allora disporre della forza derivante dall'unità spirituale, dilaniata com'era dallo scisma.

Molto più rapido di allora fu dunque lo sbollire di quei fervori morali e civili, ed al duca di Montblanc non fu perciò difficile, seppure dopo un lavoro decennale, attuare quell'occupazione dell'Isola, che Carlo d'Angiò ed i suoi discendenti, nel corso di novant'anni, non erano riusciti ad effettuare.